LIBERALITA' PELOSA E LACRIME DI COCCODRILLO DELL'ON. ANDREOTTI

La mostra di Picasso a Roma è un successo della cultura italiana

Un'importante iniziativa che il governo ha dovuto accettare - Il pupillo n. 1 di De Gasperi si veste con le penne del pavone - L'odioso divieto all'esposizione del "Massacro in Corea,,

L'on. Andreotti ha creduto opportuno di citare ad esempio della liberalità del regime democristiano il fatto che una mostra del pittore comunista Pablo Picasso è attualmente aperta nella Roma « reazionaria e codina ».

L'on. Andreotti si trova evidentemente a mal partito. Al punto di doversi vantare di non aver impedito una manifestazione d'arte che non aveva nessun diritto di proibire; che torna ad onore dell'Italia e alla quale, pur masticando amaro, il governo ha dovuto concedere il crisma dell'ufficialità.

La mostra di Picasso non è una iniziativa governativa. L'on. Andreotti sa che questa mostra, la cui iniziativa si deve ad alcune personalità del nostro Partito, è stata realizzata grazie alle attive pressioni di eminenti rappresentanti della nostra cultura artistica, e si inquadra nella lotta generale che la cultura italiana fa per sopravvivere ai continui e sistematici tentativi di strangolamento da parte del clericalismo oscurantista. L'on. Andreotti sa che tanto lui quanto il ministro Segni avevano fatto di tutto per far naufragare l'iniziativa della mostra. Ed è stata da una parte la minaccia che la mostra si facesse nonostante tutto, con o senza ufficialità, a spingere il governo a scegliere la soluzione meno sfavorevole per il governo stesso. Da un'altra parte è stata la pressione di illustri rappresentanti della cultura figurativa italiana, i quali sapevano che la lotta per la mostra di Picasso era una lotta di principio, per la libertà della cultura, e che cedere su questo punto significava aprire la via a nuove imposizioni, e a sempre più gravi capitolazioni.

L'on. Andreotti sa anche che in questa mostra doveva essere esposto uno dei capolavori del grande maestro spagnolo: « Massacro in Corea ». E che questo quadro non è stato esposto per un veto ufficioso ma perentorio, che ha relegato quel capolavoro nelle umide cantine della galleria d'arte moderna.

Censura sanfedista

Questo quadro era già stato esposto in Francia, in un Salon ufficiale; è stato pubblicato da giornali e riviste di tutto il mondo: solo in Italia non si è potuto esporlo. Il che dimostra che il principio informatore della politica culturale democristiana, il principio della censura sanfedista è stato sconfitto solo in parte.

Dunque l'on. Andreotti si veste delle penne del pavone. La verità è un'altra, e l'onorevole Andreotti lo sa benissimo; la verità è che la lotta contro la cultura moderna è più difficile di quel che sembri; e che con uomini come Picasso, e come Charlie Chaplin, la linea di principio oscurantista deve, di necessità, flettersi. Perchè questi uomini sono patrimonio dell'umanità intera, e quindi non sono soli, ma sostenuti da larghissimo schieramento di opinione, al di là di ogni particolare posizione di parte. La prova di ciò è il plebiscito di ammirazione e di appassionato interesse critico verso la mostra di Roma, da parte di tutta la stampa italiana, e in particolare di noti critici e studiosi d'arte moderna non certo sospettabili di simpatie comuniste, come il Venturi, il Valsecchi, il Brandi, il Guzzi.

Ciò dimostra che il governo non aveva da scegliere, e che l'aver concesso la galleria d'arte moderna di Roma non è stato un atto di liberalità di cui ci si debba vantare, ma una necessità politica, poichè se esso avesse deciso di non ospitare la mostra di Picasso, ciò avrebbe provocato uno scandalo tutt'altro che desiderabile in periodo pre-elettorale.

E' forse il caso di ricordare all'on. Andreotti il disgusto che colpì tutti gli italiani onesti quando fu affidato alle mani fasciste del sig. De Pirro il grande artista Charlie Chaplin, al quale fu impedito ogni contatto con gli italiani che egli voleva incontrare e che avevano le carte in regola per incontrarlo?

La verità è che i più alti rappresentanti della cultura moderna, della cultura di quei paesi nei quali regna la democrazia del capitale, ciascuno con le sue convinzioni religiose e politiche, condannano questa società che è in sfacelo, questo mondo che appartiene ormai al passato. Siano o no d'accordo con le forze politiche e ideologiche che sono impegnate nel rinnovamento della società, essi sentono in queste forze un invito di giovinezza, guardano a queste forze con la speranza di un mondo migliore.

E quando poi un uomo come Picasso prende la tessera del Partito comunista, paga le quote, frequenta i congressi, mette il suo genio al servizio del movimento della pace e della classe operaia, accetta le critiche che fraternamente gli vengono mosse, come è costume tra i comunisti, noi siamo contenti, siamo orgogliosi, siamo fieri, come comunisti, che ciò sia possibile; perchè ciò dimostra ancora una volta il nostro legame con le forze migliori del mondo presente, la nostra forza di attrazione nei riguardi di tutto ciò che oggi è vivo e pulsante e rivolto al bene, nel mondo.

Quanto « alle lacrime », che molti artisti italiani assieme ad artisti, ad intellettuali, ad uomini semplici di tutto il mondo dedicano alla salvezza dei Rosenberg, l'on. Andreotti sa come noi tutti, perchè i documenti del processo li ha letti come li abbiamo letti noi, che i Rosenberg sono stati condannati senza prove, e in base alla testimonianza di un uomo che per aver fatto questa testimonianza è stato praticamente graziato. L'onorevole Andreotti sa che se i Rosenberg chiedessero la grazia sulla base di accuse alle organizzazioni democratiche, anzichè sulla base della loro innocenza, la grazia sarebbe loro già accordata.

Parole irrispettose

Stando così le cose, il dovere dell'on. Andreotti, più che di noi semplici cittadini in virtù della sua alta carica, sarebbe quello di intervenire a sollecitare giustizia, come pare abbia fatto qualcuno che è assai più in alto di lui ed a cui deve obbedienza. E non, invece, spargere lacrime di coccodrillo su due innocenti che sono sulla soglia della camera della morte senza muovere un dito per salvarli. Sulla soglia, si badi, di una esecuzione che ora non è ancora avvenuta (anche se l'on. Andreotti, in base evidentemente a sue informazioni, dà la morte dei Rosenberg come scontata) e che tutto il mondo onesto si batte per evitare.

Ci siamo mossi e ci battiamo per salvare degli innocenti, con altri milioni di uomini e di donne. Questi milioni di uomini si sono battuti per scongiurare l'assassinio di Sacco e Vanzetti, per scongiurare l'assassinio di Nikos Beloyannis, per un debito d'onore verso il loro stesso essere uomini contro la vergogna che altri uomini potessero farsi assassini di innocenti. Così come ci battiamo perchè non si confondano gli innocenti con i traditori della Patria, i difensori del bene con i trafficanti internazionali. Non vedo perchè dovremmo batterci per salvare i traditori e i trafficanti che messi di fronte alle prove confessano i loro mercati e i loro tradimenti, anche se il disprezzo non è disgiunto dalla pietà umana. O forse quelle confessioni sono frutto di « lavaggi del cervello », così come è dimostrato da quel giornalista americano (Oatis, credo), che, graziato dal governo cecoslovacco, ha ammesso pubblicamente, quando già era al sicuro, di aver violato le leggi del paese che lo ospitava?

In conclusione: gli argomenti dell'on. Andreotti, per dimostrare la liberalità sua e la faziosità nostra, non dimostrano quel che vorrebbe; dimostrano invece la pietosa situazione di una propaganda che non avendo la verità dalla sua si arrabatta ad adoperare maldestramente e gesuiticamente un avvenimento culturale che non le appartiene, e una tragedia umana che dovrebbe consigliarle, se non altro, un rispettoso silenzio.

RENATO GUTTUSO

Un pubblico folto e attento affolla quotidianamente le sale della Mostra di Picasso. Nella foto: alcuni visitatori osservano il monumentale dipinto « La guerra »

I PRIMI PARTICOLARI DELLA SCALATA ALL'EVEREST

Due uomini d'acciaio hanno domato il gigante

Un'anziana guida himalayana e un apicultore della Nuova Zelanda - L'emozionante itinerario degli audaci scalatori verso la cima inviolata del monte

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

KATMANDU, 2. — Quando sembrava che anche la spedizione comandata dal colonnello Hunt fosse destinata a ritornare indietro dopo avere ripetutamente ma invano tentato di raggiungere la cima della più alta montagna del mondo, improvvisa si è diffusa la notizia della vittoria conseguita da due forti scalatori facenti parte della carovana.

Hillary, un trentaquattrenne scalatore della Nuova Zelanda, è stato l'« uomo bianco » che è riuscito a compiere l'impresa alla quale centinaia di valenti scalatori aveva mirato specie in quest'ultimo decennio. Con sè aveva lo Sherpa Tensing, di 39 anni, che, dotato di un fisico eccezionale, ha partecipato a tutti i tentativi che sono stati compiuti in questi ultimi quindici anni: guida perfetta, praticissima della montagna, è stato l'indispensabile aiuto dell'audace arrampicatore neozelandese e con lui divide ora la gloria per la vetta conquistata.

La notizia è stata portata alla base di Namche Baazar da un portatore scelto fra i più veloci fra quelli al seguito della spedizione: il colonnello Hunt si è preoccupato di far giungere la grande notizia in tempo per offrirla in dono alla regina Elisabetta e al popolo inglese nel giorno della cerimonia dell'incoronazione.

Dal villaggio di Namche Baazar, la buona notizia è stata radiotelegrafata alla legazione britannica a Katmandu che l'ha immediatamente ritrasmessa in cifra a Londra. Il messaggio originale captato a Katmandu era redatto in stile laconicissimo: « *Hillary e Tensing compiuto ascensione giorno 29. Tutto bene* ».

Per il momento questo è tutto quello che è dato sapere sul modo in cui si è svolta la drammatica avventura che ha portato per la prima volta un uomo sullo inaccessibile vetta della più alta montagna della terra. Il resoconto potrà essere diffuso soltanto dopo che, tra una settimana e forse anche meno, sarà giunto a Katmandu il portatore nepalese inviato dal colonnello Hunt col resoconto completo e ufficiale dell'ascensione.

La spedizione del colonnello Hunt era partita da Katmandu il 10 marzo scorso, con 362 portatori, 20 *sherpa* e circa 4.500 chili di bagaglio. Il primo periodo di acclimatazione, con una serie di ascensioni preparatorie fino a circa 6.000 metri. Il campo n. 1 di base fu poi installato a circa 5.400 metri di altezza, sul ghiacciaio di Khumbu, dove vennero fatti gli ultimi preparativi e stabilite le direttive generali per l'attacco all'Everest.

Dopo il campo n. 1, altri sei vennero istituiti dalla spedizione del col. Hunt, di cui l'ultimo, il settimo, sul famoso colle sud, da tutti considerato l'anticamera per il definitivo attacco alla vetta.

Il problema fondamentale che si presentava ai membri della spedizione britannica era proprio quello di come affrontare l'ultimo tratto di parete della montagna, sulla quale erano fallite tutte le precedenti spedizioni.

Stabilito che l'estremo tentativo avrebbe dovuto essere effettuato da non più di due scalatori, restava il dilemma se adoperare il sistema dei respiratori ad ossigeno a circuito chiuso, finora poco sperimentati, oppure quello tradizionale a circuito aperto.

Mentre il primo, più leggero del secondo, ha una durata relativa ed obbliga gli scalatori ad uno sforzo più rapido e continuato, il secondo, malgrado la maggiore pesantezza, rende possibile una ascensione più lenta e quindi una maggiore distribuzione delle energie.

La soluzione adottata dal colonnello Hunt fu quella di stabilire due turni di scalatori per l'ultimo attacco all'Everest, di cui il primo avrebbe dovuto adoperare il respiratore a circuito chiuso e il secondo quello a circuito aperto. Una terza coppia sarebbe rimasta di riserva per un estremo tentativo da effettuarsi, qualora i primi due fallissero, dopo alcuni giorni di riposo. La prima coppia era costituita da i due scalatori, Bourdillon ed Evans, i quali, dopo che il 22 maggio una quindicina degli uomini della spedizione si erano tutti riuniti al campo sette sul colle sud, si mise in marcia il 24 maggio per il tentativo finale

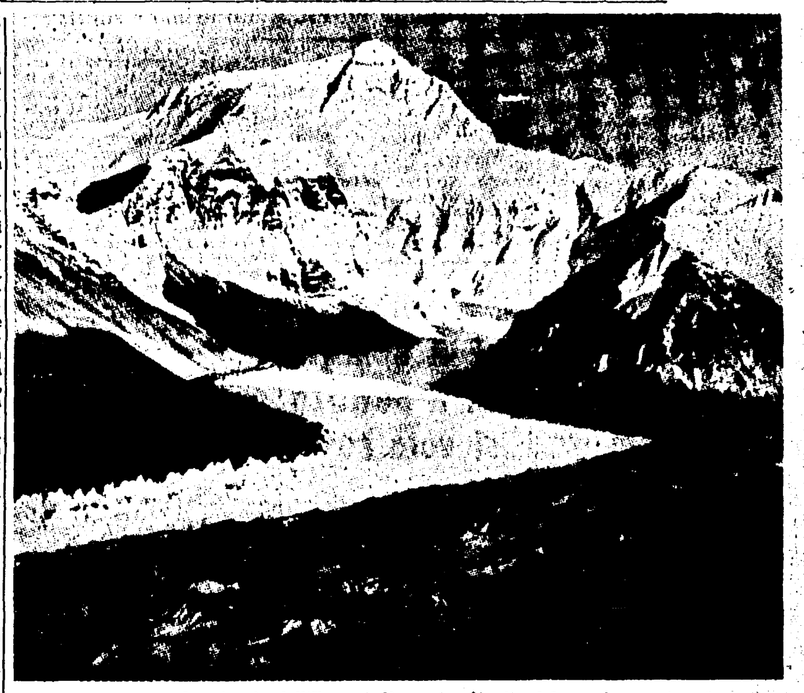
Lo Evans e il Bourdillon erano entrambi due scalatori di prima forza, l'uno di trentaquattro anni e l'altro di ventinove. Bourdillon aveva già fatto parte della spedizione esplorativa britannica all'Everest nel 1951 e sia l'uno che l'altro avevano partecipato nel 1952 alla spedizione sullo Cho Oyu. Del loro tentativo si sa soltanto che esso dovette fallire il 25 maggio, lunedì.

Il successivo tentativo di Hillary e di Tensing era stato fissato in un primo momento per il 28 maggio. Il messaggio di Hunt mostra come esso sia stato ritardato di un giorno, probabilmente per le difficoltà dovute ai rifornimenti al campo sette.

Hillard ha trentaquattro anni e fa di professione l'apicultore nella Nuova Zelanda. E' stato aviatore durante la guerra ed è uno dei pionieri dell'alpinismo nella sua patria dove anche ha introdotto tra i primi lo sport dello sci.

La figura più interessante tra i due è però quella dello sherpa Tensing Bhutia, di trentanove anni, l'elemento della spedizione più abituato alle scalate a così grande altezza. Egli ha già partecipato alle ascensioni compiute dagli svizzeri Dunant e Chevalier lo scorso anno e era giunto con l'alpinista Lambert a circa trecento metri dalla vetta dell'Everest.

CHARLES STEVENS
(dalla « Reuter Radiogr »)



Le glaciali dell'Everest, il monte più alto del mondo

CANDIDATI DEL POPOLO ITALIANO

Scoccimarro nemico implacabile della corruzione e della violenza

La memorabile battaglia in Senato per impedire il colpo di Stato clericale - Un monito a Ruini - L'esperienza tra i braccianti friulani e quella di ufficiale degli alpini durante la prima guerra mondiale - Maestro nell'Università delle galere

Dinnanzi ad una gran folla composta d'ogni ceto sociale, Mauro Scoccimarro parla a Venezia. Composto e sereno, con il volto e l'occhio intenti ai suoi ascoltatori, egli li tiene avvinti nel giro logico del suo ragionare convincente e convinto. La gente lo guarda, soprattutto la gente che sta ai lati della piazza, soprattutto quella che non è comunista, nè socialista, perchè tutti i giornali « indipendenti » e gli oratori democristiani che sono stati a « ciacolare » a Venezia hanno parlato del senatore comunista Scoccimarro come di un ossesso, di un violento, di un indemoniato, il quale, superando ogni limite democratico, nell'ultima seduta del Senato, per tre volte aveva osato aggredire il presidente Ruini.

La gente, quella gente che non lo conosce, che non sa nulla della sua vita di resistenza, di sacrifici, di carcere, di studio, soprattutto quella gente lo guarda, lo fissa e si fa meraviglia perchè l'uomo che a loro parla è l'opposto dell'uomo violento e indemoniato. E Scoccimarro, che ha compreso quella meraviglia e quella perplessità, racconta, senza aggiungere un aggettivo, senza mutare un particolare, la cronaca di quella seduta.

Il grido del ministro

« Per tre volte — dice con voce ferma e solenne, Mauro Scoccimarro —, per tre volte io ho tentato di riportare nel Senato l'atmosfera di democrazia, il rispetto della lettera e dello spirito del regolamento. Per tre volte io ho tentato di spiegare al presidente Ruini che s'era trasformato in *un poliziotto governativo*, che altra doveva essere la sua funzione, altra la sua dignità. Fu invano. Al mio ammonimento estremo che quello che si andava tramando rispondeva al nome di colpo di Stato, dal banco del governo dove stava accantucciato, il ministro Cappa gridò: "Ebbene sì, facciamo un colpo di Stato" ».

Soltanto a questo punto, dopo aver esposto obiettivamente i fatti, Scoccimarro alza la voce, allarga le braccia e chiede alla gran folla: « Chi ha difeso la democrazia, chi s'è comportato come indemoniato e come ossesso e chi ha difeso il Senato?», e la gran folla, tutta unita, si svolsero le lotte operaie per l'occupazione delle fabbriche nel 1921, agli anni in cui fu con Gramsci redattore dell'*Ordine Nuovo* a Torino, a quando subì vent'anni, quattro mesi, cinque giorni di condanna dal Tribunale speciale (la stessa condanna di Gramsci anche nel numero dei mesi e dei giorni) ai lunghi anni sofferti nel carcere — diciassette — agli anni della guerra di Liberazione, ai tempi in cui fu varie volte ministro, ad oggi che, vice presidente del Senato, dirige l'opposizione, ed a fianco di comunisti e non comunisti, operai, pescatori e intellettuali hanno risposto con uno scroscio potente di applausi.

In questo episodio, uno dei tanti della sua vita, s'inquadra la figura di Mauro Scoccimarro. L'uomo della fedeltà indefettibile al Partito, alla sua gente, all'Italia.

Ma la caratteristica che sintetizza le sue qualità di uomo e di dirigente del Partito della classe operaia è il suo continuo operare per il benessere dei ceti più poveri. La spina che sta nel cuore di Scoccimarro da quando era bambino tra i braccianti friulani (è nato a Udine), a quando ragazzotto visse per qualche anno, trasferito con la famiglia, tra i braccianti di Trani nelle Puglie, a quando dare il suo apporto onde trasformare la situazione, modificare le strutture, proporre ed impostare riforme, moralizzare la vita del Paese.

E' Scoccimarro stesso, in uno dei tanti articoli della sua intelligente e copiosa produzione giornalistica, a ricordarci che ci fu oltre quella dei braccianti friulani e pugliesi una seconda esperienza nella sua vita che lo portò a capire più profondamente le grame condizioni di troppe famiglie italiane. Fu al tempo della guerra 1915-18 quando, come Palmiro Togliatti e molti altri dirigenti del P.C.I., fu soldato, poi ufficiale degli alpini. « In quei tre anni in cui facevo l'ufficiale al fronte — egli ricorda — ho scritto tante lettere per i miei alpini alle loro famiglie. Scrivevo loro le lettere perchè molti di questi erano analfabeti e compitando per loro ogni parola, esprimendo i loro pensieri, scrivendo le raccomandazioni che essi facevano alle loro mogli, alle loro madri, interpretando le loro apprensioni, le loro disperazioni per la guerra, conobbi sempre più a fondo l'animo degli italiani ».

Carattere lineare

Nei lunghi anni di carcere egli fu d'esempio per la sua intemerata fiducia alla causa del socialismo, nel riconoscere sempre lucidamente la funzione di guida dell'Unione Sovietica, nel rimanere un italiano convinto nella rinascita e nelle fortune della Patria Studiava ed insegnava. Fu un maestro nell'Università delle galere

Dalla galera alla battaglia liberatrice, dalla cella ai posti di costruzione e direzione del Partito, dal carcere all'ufficio di ministro, Scoccimarro tenne fede alla sua modestia, alla sua capacità di non perdere un minuto di tempo, di utilizzare tutta la sua intelligenza in iniziative feconde per il popolo.

Non c'è avversario col quale egli si sia incontrato che non sia rimasto colpito e spesso conquistato dalla sua linearità di carattere, dal suo galantomismo, dalla sua onestà. Pronto a trattare o a discutere con tutti, fedele sempre alla parola data, laborioso e preciso nell'adempimento dei suoi compiti, implacabile coi corrotti, con i violenti, con i nemici del popolo.

DAVIDE LAJOLO

Le prime rappresentazioni a Roma

TEATRO

Due atti unici

Gli allegri bugiardi, rappresentato ieri sera alle Arti da Olga Villi, Rossella Falk e Aroldo Tieri è un piacevole scherzo di André Roussin, il più celebrato degli autori contemporanei francesi in quel genere che si usa chiamare pochade. In realtà qui il Roussin invece di fare una vera e propria pochade, cioè di intessere equivoci di carattere eroticosentimentale, fa la satira di questo tipo di teatro, mettendo in scena i casi di un terzetto, moglie, marito e solita amante che sono complicati dalla presenza d'un altro amante, invisibile, che è il passatempo della signora tradita. Così le situazioni si fanno parallele e paralleli sono i loro sviluppi. Essendo il terzetto composto da Olga Villi (la moglie), Rossella Falk (l'amante) e Aroldo Tieri (il marito) si capisce come lo spettacolo proceda tranquillo e sereno in porto, accompagnato dal divertimento e dagli applausi degli spettatori.

Altrettanto, se non più interessante il secondo atto unico, *La notte degli uomini* di Jean-Bernard Luc: una esasperata vicenda psicologica intorno all'amore di due uomini per la stessa donna, sullo sfondo delle tragiche giornate dell'occupazione nazista della Francia. Il motivo della resistenza qui è soltanto un coefficiente dello spettacolo, serve a costituire quel clima nel quale tutte le azioni acquistano, per il solo fatto di essere compiute in quel momento un carattere di perentorietà che altrimenti non avrebbero mai avuto. La storia è infatti banale: un uomo è stato tradito dalla moglie con un vecchio compagno di scuola, uno scrittore, e quando la moglie fugge di casa lui si reca a casa del suo amico, che è un membro della Resistenza e aspetta da un momento all'altro di vedersi comparire in casa le SS. Tutto ciò che i due uomini si dicono avrebbe lo stesso valore se fosse detto su una nave che sta per affondare, o in carcere, poche ore prima dell'esecuzione; il fatto che ci sia, oltre loro e la loro storia d'amore (intricata e a volte paradossale, assurda) una lotta che li investe e investe con loro tutto il popolo, l'avvenire del loro paese e della libertà, non modifica in nulla quanto accade. L'atto unico è tuttavia un pezzo di bravura, tecnicamente, e i due interpreti Aroldo Tieri, il marito e Roldano Lupi, l'amante, reggono con sufficiente intensità tutta l'azione. Ottimi gli effetti sonori ed efficace e intelligente, l'allestimento scenico. Molti applausi hanno salutato i due lavori.

I. I.

CINEMA

Chi è senza peccato

Come risulta chiaramente dal nome degli interpreti e del regista che hanno dato vita a *Chi è senza peccato*, questo film fa parte del ciclo iniziatosi con *Catene* e che poi è proseguito con *Tormento* e *I figli di nessuno*.

Questi film, piedi di un facile, falso e retorico umanitarismo, hanno avuto un indubbio successo popolare che si spiega forse con la mancanza nella nostra letteratura di una narrativa popolare sul tipo di quella fiorita in Francia dalla fine del secolo scorso in poi.

Con questi film, in fondo, si specula sui gusti più sani e più nobili del pubblico popolare, che vorrebbe veder riflessi sullo schermo sentimenti semplici e umani. Però il pubblico, a lungo andare, non è tanto ingenuo da non capire che tutte queste storie di ragazze sedotte e abbandonate, di povere donne angeliche che devono battersi da sole contro tutto e tutti per difendere la loro dignità, di nobildonne dure e perfide che finiscono per pentirsi amaramente delle loro colpe, di uomini assolutamente buoni o assolutamente cattivi, sono false, perchè evitano con cura qualsiasi riferimento alla vita di oggi, alla realtà che ci circonda. La trama di *Chi è senza peccato* non ve la raccontiamo perchè si compone degli stessi ingredienti (ma portati qui ad un'esagerazione retorica che fa ridere) dei film precedenti.

Amedeo Nazzari, Yvonne Sanson e la brava e umanissima Françoise Rosay (che pena vederla sacrificata in film simili!) sono i dignitosi interpreti della vicenda raccontata con il solito abile mestiere da Raffaello Matarazzo.

Francis all'Accademia

Il primo film che ebbe a protagonista questo singolare mulo, Francis, fu *Francis, il mulo parlante*. Era un film abbastanza piacevole, una satira divertente della vita e della burocrazia militare. Dopo un intermezzo con *Francis alle corse*, il mulo torna alla ribalta con *Francis all'Accademia*. La trama è semplice: l'amico di Francis, l'ingenuo soldatino Donald O' Connor, va a frequentare i corsi della Accademia americana di West Point, e il mulo lo accompagna, risolvendogli alcune spinose situazioni. Mentre il primo film di Francis era spiritoso e divertente, per quella sua aria spregiudicata nei confronti degli ufficiali dell'esercito e della loro ottusità, questo *Francis all'Accademia* ha invece assai smorzato le tinte polemiche e si risolve in un elogio della Accademia di West Point. Le trovate che inducono Francis a parlare, inoltre, sono ormai scontate e risapute. Non si può negare, tuttavia, che qualche battuta e qualche uscita del mulo suscitino franche risate.

t. e.

Scoperta una banda di contrabbandieri di preziosi

INNSBRUCK, 2. — Un contrabbandiere italiano fermato al Brennero ha affermato di avere agito per conto di una organizzazione di traffico di preziosi che avrebbe sede a Milano.

Ai primi del mese scorso un altro contrabbandiere, francese, è stato fermato al Brennero e trovato in possesso di mezza tonnellata di oro ed argento. L'uomo arrestato ieri sera, Emil Lamprecht di Bolzano, tentava di far entrare in Italia dall'Austria 250 kg. di argento, nascosti nello *chassis* della sua automobile.

Egli ha precisato che quella organizzazione fa il traffico di preziosi dalla Germania all'Italia via Austria. Il Lamprecht è stato consegnato alla polizia italiana.